

Quelli che c'erano non ci sono più. Ci sono eventi che non possono avere testimoni, solo testimonianze. Quelli che c'erano hanno smesso di esserci così in fretta da non avere nemmeno il tempo di raccontare cosa fosse successo. Hanno sussurrato poche parole prima di spegnersi, parole oscure per descrivere l'esplosione; la paura. È il 26 aprile del 1986. L'acqua di refrigerazione degli impianti si scinde in idrogeno e ossigeno, la separazione all'interno delle pareti dei tubi è violenta, gli atomi come sassolini nelle maracas, come biglie fatte roteare in un sacchetto che si rompe e le biglie schizzano via e rompono tutto quello che c'è intorno, il tetto del reattore salta come un tappo di spumante e la schiuma sprizza verso il cielo dritta, si apre come un ombrello, ridiscende come una fontana.

L'uomo con la telecamera è arrivato poco dopo. Anche lui ha smesso di esserci, e così la sua telecamera – l'hanno dovuta seppellire in un punto profondo della terra, in una scatola di quelle che chiudono il dentro dal fuori e non solo il fuori dal dentro. Gli uomini del filmato si levano le mascherine di carta dal naso, infastiditi dal caldo, polvere e sudore. Si asciugano la fronte con un fazzoletto, si sfilano le magliette e se le legano intorno alla testa, arrotolate.

Sono tutti morti; resta la loro immagine che si muove musicata dal ronzio del proiettore, i loro muscoli tesi nello sforzo o nel saluto.

All'inizio la bambina non voleva essere amica di Alice. Al posto delle dita della mano ha delle sfere di carne senza unghie, senza ossa, solo la parte morbida – la carne con la pelle intorno – e anche il resto della mano ha questo aspetto rotondo, soffice. Tiene la penna chiusa nel polso. D'inverno tiene sempre le mani in tasca, anche quella uguale alla sua, a quella della bambina.

Non ha mai chiesto ad Alice se la sua mano fosse nata così o lo fosse diventata; in che modo, in questo secondo caso, fosse avvenuta la trasformazione, e con quali tempi, e con quanto dolore. Le sfere gombose che aveva attaccate alle nocche sembravano insensibili come escrescenze estranee al suo corpo, sembravano fatte per essere affondate dai denti, per essere manipolate come plastilina.

La bambina guarda il telegiornale. Sta per dire qualcosa ma la mamma le dice: silenzio.

– Posso uscire a giocare?

La mamma non risponde, abbassa lo sguardo sull'insalata che ha nel piatto, appoggia la forchetta.

Al telegiornale stanno dicendo di non mangiare verdure a foglia larga. La mamma smette di masticare.

Al telegiornale stanno dicendo che sarebbe meglio non bere latte.

C'è una nuvola che viaggia sopra le nostre teste, spiega alla bambina, una nuvola che piove veleni anche quando c'è il sole.

La mamma dice: radioattività, radiazioni.

La bambina pensa al cartello giallo sulla porta di una stanza di ospedale.

Le radiazioni renderanno tutti i corpi trasparenti. La bambina si guarda la mano, cerca di capire se già si inizino a intravedere le ossa in controluce. Diventeremo tutti grigi e bianchi e neri, come nelle radiografie.

Suona il citofono. È Alice. Si mangiano le unghie appoggiate al muretto. Quelli del metadone continuano a passare dal vicolo e la bambina si rattrappisce, trattiene il respiro temendo di ammalarsi della loro stessa

malattia. Quelli del metadone hanno la stessa età dei suoi genitori, ma portano i capelli lunghi, hanno sorrisi di denti rotti, schiacciano le lattine della birra col tacco degli anfibi e poi le scalciano nel cortile.

La casa di Alice era più piccola della casa della bambina. La vernice si gorfava sui muri formando delle bolle come vesciche sulle dita dei piedi ma asciutte, bolle che, schiacciate, si sbriciolavano forforose. Alice non aveva una cameretta, il divano in sala si apriva e le lenzuola restavano spiegazzate e la coperta era nascosta nell'armadio. C'era la televisione, in sala, da guardare di notte senza volume, anche se lei poteva stare alzata fino a tardi e vedere tutto quello che voleva.

Alice, a parte la mano, aveva delle belle apparenze, e poi c'era sempre quella questione del potere restare alzata fino a tardi. Anche suo padre stava alzato fino a tardi perché di lavoro faceva la cassa integrazione. D'estate andavano in vacanza al paese, un posto che, per arrivarci, si doveva viaggiare un giorno e una notte e poi prendere il traghetto.

Alice era stata anche all'estero. L'aveva portata sua madre per fare il pieno di benzina. La bambina non sapeva come fosse, l'estero. Se lo faceva raccontare e immaginava una linea correre sull'asfalto, uguale a quella della mappa appesa in classe. Ogni nazione aveva un colore diverso.

La maestra era stata in Russia e le aveva raccontato di come tutti le fossero corsi incontro chiedendole i dollari e i jeans. Non c'erano le centrali nucleari, dov'era stata la maestra. Le uniche esplosioni che ricordava erano molto più vecchie e facevano paura ma bastava correre nei rifugi al suono della sirena, ma il fumo delle esplosioni non era velenoso, non si infiltrava negli stipiti delle porte, non restava nella pioggia, nell'aria.

Al telegiornale stanno dicendo che i temporali bruceranno i prati o li renderanno infetti. Le piogge acide già bucano gli ombrelli e i monumenti, brucano le foglie come le lumache. L'erba bruciata cambia colore ed è facilmente riconoscibile, ma l'infezione non si vede. La pioggia radioattiva non buca, non brucia, non brucia, l'erba resta verde e i bambini continuano a correrci e caderci, a infilarsi in bocca i suoi fili teneri o le mani con cui hanno attutito la caduta, le ginocchia continuano a sbucciarsi e a lasciare entrare quello che è nascosto sottopelle, dentro al sangue.